

NANNI MORETTI COMMANDEUR DANS L'ORDRE DES ARTS ET LETTRES. NON SOLO PALME D'ORO o premi al suo cinema, ma ora anche le più prestigiose onorificenze del governo francese. A consegnarla ieri al presidente della giuria del festival di Cannes è stata la neo ministra della cultura Aurelia Filippetti, del governo Hollande. Moretti, invece, sorridente ai cronisti ha concesso giusto qualche commento sull'andamento dei lavori di giuria («stiamo lavorando bene, siamo un bel gruppo»).

Trentanove anni, origini italiane (per metà umbra e per metà friulana) madame Filippetti racconta volentieri della sua grande passione per il cinema. «Quello italiano lo conosco tutto e benissimo - ha raccontato nella no-

Il governo francese premia Moretti

G. G.
INVIATA A CANNES

stra lingua - Sin da ragazzina seguivo il festival di Villerupt, in Lorena, dove sono nata». Tra i suoi registi italiani preferiti cita Mimmo Calopresti e Nanni Moretti, ovviamente. La consegna dell'onorificenza, spiega «è di fatto il mio primo atto ufficiale, anche se deciso dal precedente governo, e mi fa particolarmente piacere che lo debba assegnare ad un italiano». Aurelie Filippetti è deputata socialista della Mosella e scrittrice. Il suo romanzo *Les derniers jours de la classe ouvrière* racconta il suo ambiente d'origine, quello degli immigrati italiani impiegati nelle miniere francesi. Della politica culturale d'oltralpe, soprattutto nel cinema, dice che «è un modello. Siamo gli unici in Europa a resistere agli americani e ad avere chiaro che inve-

stire fondi pubblici nel cinema, come facciamo noi secondo un meccanismo collaudato e virtuoso, significa mettere in moto un'industria oltre che favorire la cultura». I risultati del resto sono sotto gli occhi di tutti. Mai come quest'anno, infatti, il cinema francese è riuscito a sbancare ai botteghini. «Abbiamo avuto due successi esemplari - prosegue la ministra -, *The Artist* con tutti quei premi e *Intouchables*, *Quasi Amici*, con tutti quegli incassi in Francia e anche in e anche in Italia. Sarebbe bello - conclude la Filippetti - che questo modello francese sia esportato anche all'estero, magari in Italia». Oggi qui a Cannes arriverà anche il nostro ministro della cultura, Ornaghi. Magari chissà, sarà un buon tema di riflessione.



Il presidente della giuria, il regista italiano Nanni Moretti



Una scena dal film «Non avete ancora visto nulla» di Alain Resnais in concorso al Festival di Cannes

Parliamo di morte

«Non avete ancora visto nulla»: il film-testamento di Resnais

È una pellicola sul teatro e sul mestiere dell'attore
Il regista mette insieme pezzi di poesia e li lavora, come un falegname che tira fuori una sedia da un tronco

ALBERTO CRESPI
CANNES

PIOVE SU CANNES, GLI OMBRELLI MANEGGIATI DA PAS-SANTI E «CINÉPHILES» DIVENTANO ARMI IMPROPRIE, LA COSTA AZZURRA SEMBRA UNA BRUGHIERA ed è forte in tutti, o almeno in noi, il sospetto di un gigantesco equivoco: fossimo in Scozia, al festival di Edimburgo? No, è sempre Cannes, ma è come si svolgesse in novembre come un festival di Roma qualsiasi. Potremmo essere sommersi dalla malinconia, e invece - non ci crederete! - ci salvano i film. O almeno «un» film, l'incredibile *Non avete ancora visto nulla* portato qui in concorso da Alain Resnais. Confessiamo di aver avuto un rapporto ondivago con questo regista, che è stato la leggenda di tutta una generazione di frequentatori di cineclub: l'impatto con *Hiroshima mon amour* e *L'anno scorso a Marienbad* può essere indelebile quando si è ragazzi intellettualoidi, poi si cresce e di fronte alla faccia di Albertazzi alle prese con le fumisterie di Robbe-Grillet ci si può arrabbiare. Ma arriva anche un momento in cui si supera il peso della cultura dei primi film e si apprezza la sublime leggerezza di gioielli come *Stavisky*, *Smo-*

king! *No Smoking* e *Parole parole parole*, si coglie l'ironia sommersa di *Mon Oncle d'Amerique*, si ripensa alla densità politica di *La guerra è finita...* e alla fine ci si stupisce di fronte alla versatilità e alla curiosità di un uomo che il 3 maggio compirà 90 anni (auguri!). Per cui, quella di oggi non è una recensione, ma un divertito omaggio a un vecchietto terribile che continua, film dopo film, a stupire e che, in conferenza stampa, sorride bonario sentendo la parola «carriera». E giura di fare ancora film con lo spirito del *bricoleur*: raccoglie qua e là pezzi di poesia e li lavora come un falegname che, da un tronco, tira fuori una sedia sulla quale ci si accomoda con piacere.

Non avete ancora visto nulla è un film sul teatro e sul mestiere d'attore. Resnais prende l'*Euridice* di Jean Anouilh e finge sia stata scritta da un personaggio di finzione, Antoine d'Anthac (lo interpreta un grande della Comédie Française, Denis Podalydès). Dopo questo primo salto mortale in cui un testo vero si immagina composto da un personaggio finto, il film ne fa subito un altro: la morte (presunta) di d'Anthac viene comunicata telefonicamente a una serie d'attori che hanno lavorato con lui. Ecco dunque entrare in scena, uno dopo

l'altro, star del calibro di Lambert Wilson, Michel Piccoli, Sabine Azéma, Mathieu Amalric, Pierre Arditi, Anne Consigny, Anny Duperey, Hyppolite Girardot che, tutti nei panni di se stessi, si recano alla veglia funebre del misterioso d'Anthac. Qui, un simpatico maggiordomo che sembra creato da Lubitsch comunica l'ultima volontà del defunto: i grandi attori convocati dovrebbero assistere a una messinscena in stile Off-Off Broadway dell'*Euridice*. Parte il filmato (il nuovo allestimento, molto argutamente, è in realtà un film nel film) e parte la magia: gli attori di cui sopra «rispondono» a ciò che vedono, cominciano a ripetere le parti interpretate in passato. Il gioco diventa labirintico, ma non è finita: alla fine Antoine d'Anthac si rivela e la morte viene sconfitta...

Forse, leggendo fra le righe, avete capito: Alain Resnais si sta preparando al grande momento. A quasi 90 anni, è legittimo. L'ipotesi di film-testamento è stata ironicamente respinta in conferenza stampa: «Se avessi pensato a *Non avete ancora visto niente* come a un testamento non sarei stato in grado di girarlo». Ma quando un film finisce con Orfeo ed Euridice felicemente congiunti, in un panorama agreste che non assomiglia alla comune idea degli Inferi, secondo voi cosa significa? A noi sembra la risposta europea alla visione dell'aldilà proposta da Clint Eastwood in *Hereafter*, ed è bello che arrivi a Cannes il giorno dopo *Amour* di Haneke, altra riflessione altissima sulla morte. E non si può che ringraziare artisti che si pongono domande estreme e riescono a rispondere con ambigua leggerezza. Usiamo la parola «ambigua» in senso positivo, perché siamo molto spaventati da chi, sul tema in questione, esibisce certezze. Quelle lasciamole ai kamikaze convinti di trovare le vergini in paradiso, o ai preti che minacciano le fiamme dell'inferno. È di ieri la notizia che la regione Friuli Venezia Giulia vorrebbe negare i fondi già promessi al film *Bella addormentata* di Marco Bellocchio, che è una riflessione d'autore (non una ricostruzione di cronaca) sul caso di Eluana Englaro. La cosa terribile è che anche un consigliere del Pd si è schierato con la maggioranza di destra. Sembra non c'entri nulla, ma c'entra. Parlare della morte in modo laico e libero fa una paura terribile. Artisti come Eastwood, Haneke, Resnais e Bellocchio sono lì per aiutarci a ragionare su questa paura. Altra gente, invece, ha paura proprio di quei due aggettivi: «laico» e «libero». Ma il cinema, lo diceva Lenin, è l'arma più potente. Continuiamo ad usarla nel modo giusto.

Trapero e Begic, il lato buono della fede

GABRIELLA GALLOZZI
INVIATA A CANNES

SGUARDI SULLE REALTÀ PIÙ DIFFICILI. PER CANNES È UNA VOCAZIONE. E ANCORA IERI SONO PASSATE DUE PELLICOLE che, dalla Bosnia all'Argentina, aggiungono un tassello in più a quello che sembra essere il vero filo rosso di questa edizione: la religione declinata in tutte le sue forme e a tutte le latitudini. Dopo gli integralismi cattolici e islamici denunciati dal rumeno Cristian Mungiu (*Dupa dealuri*), dal marocchino Nabil Ayouch (*Les cheveux de dieu*) e dall'Algerino Merzak Allouache (*El taaib*) ecco arrivare nella sezione Un certain regard due film che, diciamo così, scoprono il «lato buono» della fede.

Ai preti «militanti» delle bidonville di Buenos Aires, infatti, è dedicato *Elefante blanco*, il nuovo lavoro dell'argentino Pablo Trapero. Omaggio dichiarato a padre Mugica, sacerdote che fu assassinato in questo quartiere dove, tra baracche a perdita d'occhio e miseria senza speranza, è costantemente in corso la guerra tra i cartelli dei narcotrafficanti e la polizia. È qui che troviamo i due protagonisti, due sacerdoti impegnati nel tentativo di aiutare la popolazione. L'uno, Julian (col volto di Ricardo Darin) è il parroco anziano impegnato da anni anche in un'altra battaglia, quella con le istituzioni per la costruzione di un ospedale. L'altro, Nicolas è più giovane e più istintivo, non conosce mediazioni, tanto meno con i politici. Entrambi fanno parte di quella «Chiesa della liberazione», i cui rappresentanti, in America latina, hanno spesso pagato con la vita i loro sostegno alle lotte sociali della popolazione. Così, come capiterà anche nel film di Trapero al sacerdote più anziano. Ma anche l'Islam può diventare un rifugio alle sofferenze dell'esistenza, senza sfociare nelle follie dell'integralismo.

A raccontarlo è *Djeca*, opera seconda della regista bosniaca Aida Begic che affonda nuovamente la sua storia nelle ferite mai guarite del conflitto in ex-Jugoslavia. Siamo a Sarajevo dove vivono due fratelli, orfani di guerra. Rahima, 23 anni e Nadim, 14. Soli al mondo, in una città dove è morta ogni solidarietà e la crisi contribuisce a cancellare qualunque futuro, Rahina ha trovato nella religione una strada per uscire dal «disordine esistenziale» che la circonda. È lei ad occuparsi di tutto. Soprattutto del fratello, malato di diabete e completamente demotivato. A scuola fa continue assenze e le cose peggiorano quando arriva a scontrarsi frontalmente con un compagno, figlio di un potente ministro. Rahina vorrebbe risolvere tutto pacificamente ma si troverà coinvolta suo malgrado in un ingranaggio più grande di lei. Di fronte a un mondo senza alcuna giustizia.